

STORIA - ARTE - ATTUALITÀ

AL MIO PAESE

GESU' E MARIA

II
La processione dell'Addolorata, dopo avere attraversato due vie, via Concezione e via Bonaiuto, pavimentate con grossi ciottoli del fiume Rancione, si riversava composta e mesta sul Corso Umberto. L'aria rimaneva come sospesa ai rimorsi ora del tamburo, ora degli auti e bassi delle marce funebri, durante le quali dominava un passo poderoso. Le fiamme delle torce si allungavano esili come spade e quando soffiava la leggera brezza primaverile si agitavano contumacemente come se non volessero perdere di vista il cielo.

I confrati litigavano, talvolta, a denti stretti e in sordina per rispetto al giorno doloroso, a causa dei diritti che ognuno avanzava per mettere le spalle sotto i grossi « castagnoli » della « vara »; gli anziani invece con le torce gialle accese, vestiti di nero, con il velo in testa trattenuto sui capelli da una corona di spine sante intrecciate — senza spine però — formavano due file dinanzi al simulacro: più di uno si trascinava qualche nipotino tenendolo per mano; i nipotini più grandicelli portavano pure la torcia e si davano un gran da fare per non fare spegnere la fiammella o per arrotondare i pezzi di cera che sbavavano giù dal moccolo.

Di tanto in tanto la « vara » si fermava: uno dei confrati — quando io ero piccolo questo compito era affidato a Salvatore Paciudda — saliva su, poggiando i piedi sui due « castagnoli » e attaccava al grembiule della Madonna Addolorata i soldi che venivano consegnati lungo il tragitto dai devoti che avevano fatto delle promesse. Allora la moneta più preziosa e i soldi in carta, come le cinquante e le cento lire, rappresentavano — il denaro popolare era costituito da monete di metallo — cifre proibitive: i confrati tenevano una sorta di cartoncini, preparati da qualcuno di loro, — in genere le stampigliature su questi cartoncini rappresentativi le faceva don Turiddu Montana, pittore — che recavano cifre da lire una a lire cinquante; a seconda quindi delle offerte tiravano un cartoncino e con uno spillo lo attaccavano al manto nero della Madonna.

Percorso in salita il Corso Umberto e Via Belvedere si arrivava in Matrice.

Si entrava dalla porta grande limitata dalla cornice del portale stile gotico — che veniva spalancata lasciando intravedere dal piazzale acciottolato che si allargava ai piedi della scalinata tutta la mezza botte della volta giù, giù sino all'abside. In quell'istante e in quel posto il Venerabile Santo, — per noi ragazzi, e, penso per tutti quelli del mio paese — assumeva la sua precisa configurazione; in certo qual senso si incarnava in quello scenario: la facciata, vecchia e annerita dal tempo, della Matrice sembrava pesare, con tutta la sua mole, sul portale gotico, la scalinata si stagliava, con i suoi pilastri di tufo, nel verde della campagna, e con la scalinata si proiettava in una specie d'indeci-

frabile incantesimo le sagome dei confrati, i ceri, le aste con i simboli della crocifissione, gli strumenti musicali; appena gli occhi però, da questo assortimento, si immergevano nella tiepida penombra della navata della Matrice, avveniva una specie di estasi che attanagliava gli animi, colmava gli occhi di lacrime, faceva salire un singhiozzo alla gola, che non esplodeva; Cristo era crocifisso, pallido, il colore della morte, le braccia distese sulla Croce, il capo appena reclinato, sulle labbra un impercettibile sorriso, tutto d'un pezzo come il peso della morte. L'Altare maggiore era divenuto il Calvario: torno torno le pareti erano alti rami di alloro che i Rosati, la Confraternita del SS. Sacramento, avevano fatto stroncicare, come tradizione, dalla Conserva di Don Mario, un fondo nei pressi del paese che vantava un filare di allori; le lampade elettriche erano ac-

cese, le navate rigurgitavano di folla. L'Addolorata entrava in chiesa, si avviava cioè al Calvario in cerca del figlio che, ormai, era morto. La statua veniva collocata ai piedi della croce; una scena di dolore riprodotta nella sua essenzialità.

Subito dopo aveva inizio il sermone delle Sette Parole, e dell'agonia. Un predicatore parlava per quasi un'ora stando dopo la considerazione fatta su una parola del Signore; un gruppo di donne cantava tra una parola e l'altra: canti mesti, strazianti, pieni di significazione.

Noi ragazzi durante il sermone si andava all'altare della navata destra, dove è la cappella del SS. Sacramento e dove veniva allestita l'urna che avrebbe accolto Cristo morto, dopo la deposizione. L'urna veniva accuratamente preparata: cuscini di seta celeste con trine finissime, copersi di profumi che si mescolavano a quelli na-

turali ed autentici della violaccioca di qualche rosa precoce, di un garofano siciliano dal profumo arrabbiato di sole. L'urna era sormontata dai segni della passione.

Finito il Sermone, dopo un lungo viavai di persone che avevano fatto le visite, — di quelle persone, s'intende, che non avevano trovato più un posto a sedere in chiesa, e quindi andavano e venivano — uscivano dalla sacrestia i confrati, gli altri, quelli dei Rosati o del SS. Sacramento, che vestivano in una foggia diversa: un camice bianco, una mantellina di panno rosso, un cappuccio con visiera bianca che però i confrati rinvoltano sempre all'indietro del capo e portano a mo' di fazzoletto. Per noi ragazzi quello sembrava il momento della crudeltà; quei « confrati » per noi non erano le pie persone del Vangelo, come un Giuseppe d'Arimatea o un Nicodemo, che amorevolmente deposero dal-

la croce Gesù morto, noi, per noi quelli erano « giudei » e vestiti a quel modo ci davano una brutta impressione.

I confrati si dirigevano in fila verso l'urna, la caricavano sulle spalle e la venivano a deporre ai piedi della croce, accanto all'Addolorata.

Due Sacerdoti ai tempi stesso salivano le due scale poggiando ai bracci della croce; l'arciprete saliva sul pulpito. Appena si stabiliva il silenzio il vecchio arciprete iniziava il discorso della croce.

Qualche anziano racconta che una volta un predicatore, che sostituisce in questa ambita cerimonia l'arciprete, ripeteva ogni anno la solita predica con le stesse identiche parole tanto che alcuni l'avevano imparato a memoria e, prima che egli aprisse la bocca, iniziavano essi di sotto il pulpito il sermone: « Quale orrendo spettacolo una Dio pendente dalla croce...! »

E' tradizione che l'arciprete faccia quasi per diritto questa predica.

Dopo poche parole di introduzione l'arciprete dice: — le parole devono essere sempre queste — « Sacri ministri, schiodate il chiodo dalla mano destra! » e così per la mano sinistra e per i piedi. Ad ogni chiodo nominato, Filippo, l'affezionato murifabro della Chiesa e factotum del Venerabile Santo, batteva con un martello dietro la croce. Tra la folla si levava un mormorio di dolore e di commozione.

I ministri intanto avevano lasciato passare sotto le ascelle del « Morto » una lunga sciara di lino bianco che serviva alla discesa lenta e mesta del Cristo sino a consentire ai confrati, che si disponevano ai piedi della croce, sull'altare, di poterlo sorreggere per deporlo nell'urna.

La banda nascosta in sacrestia iniziava subito una potente marcia funebre che nessuno di noi ha dimenticato e che nessun sambucese dimenticherà anche se le circostanze della vita lo hanno condotto lontano dalla sua terra.

Adrano di Terravecchia (continua)

Ma al di là di questa verità, il proverbio ha un valore pratico di carattere commerciale: negli affari siate prudenti: i terreni — peccato che siano travagliati dalla crisi agricola — sono da preferirsi ai fabbricati!

Ognuno scelga — poi — come crede!

ERICE

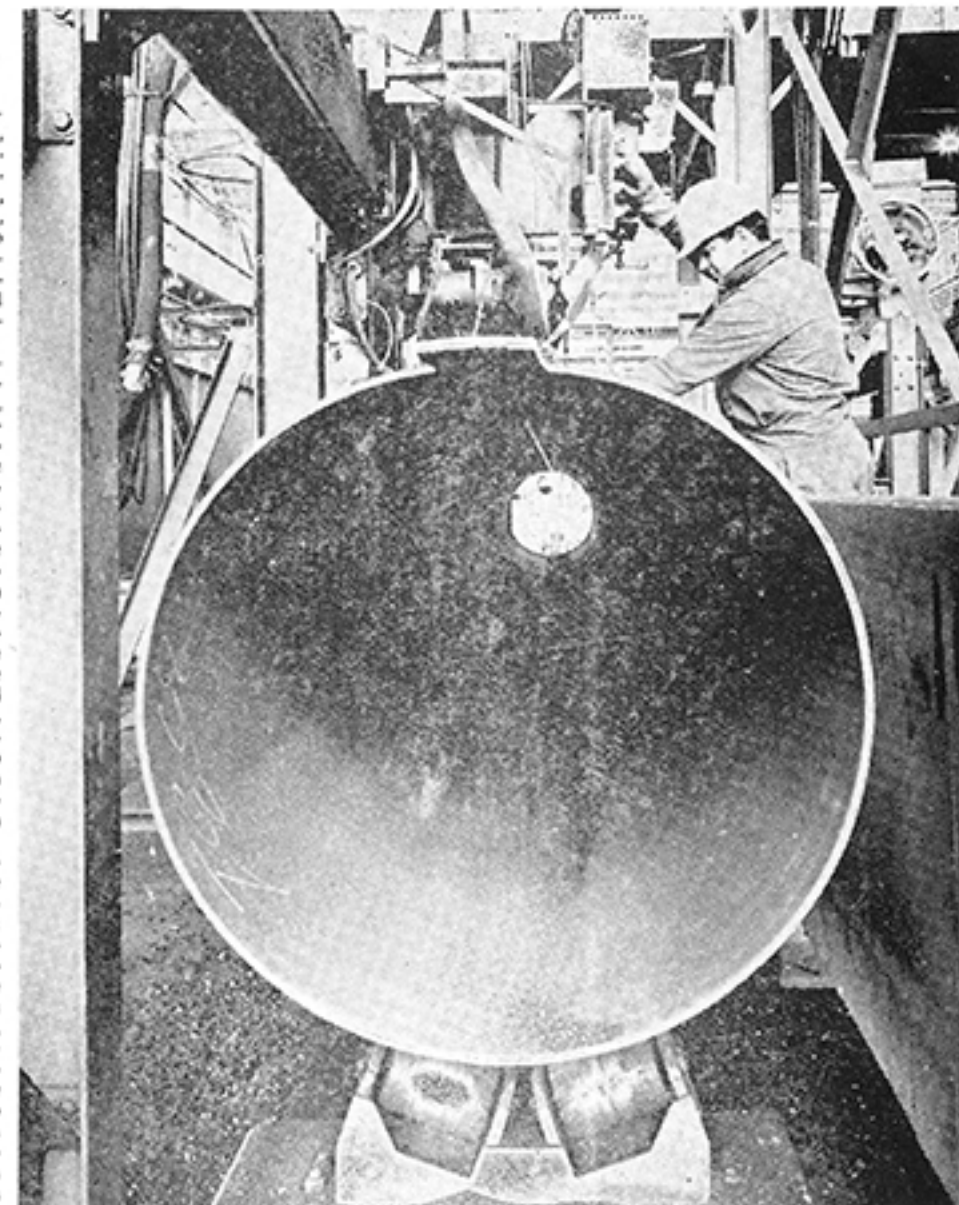
Giace Anchise sotto i superbi tuoi occhi, dea ericica, che, finito, il figlio pietoso ai piedi ti pose. Le saline covano il cielo dolce e l'amaro del sale, la roccia amaranda e il verde dei pini, esalano vapori che a te salgono puri. Il tempio muore d'inedia al sorriso del Cofano irto, della Torre e del duomo trinato. Viuzze perlate di ciottoli tra erbe, fiori di pace.

Nell'asfalto del castello, relitto e protesto il tempio, di Venere l'anima vive: ho visto le ragazze e i giovani avvolti nel manto di nebbia danzare col cuore alla gola, pazzi perché fugge la vita. Il pino in un secolo è giovane, i ruderi quanti ne portano, un uomo è meno di cenere. I semi d'amore Ericica sparge dall'aurora al vespro di fuoco, al raggio di sole, attimo attimo, come aghi di pino a mille in autunno caduti.

Erice, t'amo perché celi la guerra in pace ammantata come quella che vive il perduto in stanco sorriso nella clamide pura celato e c'è chi lo brucia di lotte. Anchise, le ceneri più non le trovi, le guerre estingue consunto dall'acqua salata, vissuto ai tuoi piedi superbi in secoli lunghi di vano mistero.

A. D. G.

L'industria siderurgica italiana, concentrata prevalentemente in Lombardia, Piemonte, Liguria e Toscana, vanta al suo attivo modernissime aziende destinate alla produzione di acciaio grezzo a ciclo integrale. Riorganizzato l'intero settore su nuove basi produttive, l'industria siderurgica è oggi in grado di soddisfare le esigenze di un mercato interno in continua ascesa, allineandosi, su buone posizioni, tra i Paesi del MECC, con una produzione annua di circa 10 milioni di tonnellate di acciaio grezzo e di 3,5 milioni di tonnellate di ghisa.



Taranto - Reparto saldatura tubi di una nuova acciaieria

ZONE D'OMBRA

Anche quest'anno un cattivo raccolto? Si dice: ogni anno manca per un pelo! Sino a maggio i « seminati » sono una meraviglia: rigogliosi, perfetti, promettenti. Poi... una pioggia abbondante, una nebbia pestilenziale, un colpo di sciocco e... tutto è perduto!

Si dice ancora che ciò capita da un decennio a questa parte. Potrebbe darsi, ma non è così.

I frutti dei campi sono stati sempre soggetti agli agenti atmosferici e i granai han dovuto fare i conti sempre con il sole o con la pioggia.

Il fenomeno certamente diviene sempre più oggetto di preoccupazioni per il fatto che la svalutazione agricola, la svalutazione cioè di questa agricoltura provinciale, non è più in grado di far fronte neppure ad un solo anno di carestia. Prima era diversamente: il poco era sufficiente e il molto costituiva un sovrappiù. La crisi agricola si verificava solo nel-

le prolungate carestie; oggi si verifica ogni anno perché quello che si produce — in cereali, come ai tempi di Re Bomba — non basta più. Un difetto di costituzione investe la tanto conclamata crisi agricola nelle nostre zone: noi conduciamo ancora una agricoltura arcaica mentre il mondo attorno al campo di grano, che — grazie ai concimi chimici e alla aratura meccanica — produce qualche sacco in più di timilia, ha fatto tanto cammino.

Pessima annata! D'accordo! Ma dovremmo piuttosto confessare: pessima agricoltura la nostra!

La battaglia per l'agricoltura non va combattuta con i piagnisetti, e con lo scoraggiamento, bensì con gli investimenti, saputi utilizzare sapientemente, che i due piani verdi hanno messo a disposizione dell'agricoltura.

Il cattivo uso dei prestiti agricoli a tasso irrisorio, lo sperpero delle provvidenze che il governo mette a disposizione per le varie colture, il servirsi delle leggi che dispongono di capitali per le riforme agricole, per altri fini speculativi è un delitto, un crimine che colpisce la società oltre che gli interessi del singolo.

L'ignavia spesso si accoppia alla malvagità, nel sapere sfruttare in senso anti-sviluppo, anti-riforma le leggi per una razionale cura dell'agricoltura.

Ne segue la crisi, la catastrofe dell'agricoltura. Accade in questo quello che potrebbe verificarsi se un padre di famiglia, ricevute delle somme, per acquistare medicine urgenti per il figliolo ammalato, le spendesse in sigari e in leccornie, lasciando morire il figliolo.

Da che cosa deriva tutto questo? Ignoranza, insensibilità, egoismo?

La diagnosi sulla agricoltura, per quanto riguarda il nostro ambiente sambucese è abbastanza chiara: da noi non si è mai fatto nulla per l'agricoltura, da noi la grande ammalata è ri-

masta in un fondo di letargo con la somministrazione di soli cibi ordinari, mentre occorrono sostanze di ben altra natura.

Uscendo fuori di meta-



Agrigento: due immagini spaventose del disastro del 19 luglio — Questi palazzi in via di costruzione si sono sgretolati come castelli di cartone rendendosi inservibili al recupero.



ROMA — Museo etrusco a Villa Giulia — I musei, le gallerie d'arte, i monumenti e gli scari registrano in Italia un notevole afflusso di visitatori, molti dei quali stranieri che, ogni anno, superano la cifra di 8 milioni di persone.